

in copertina

Il ritratto

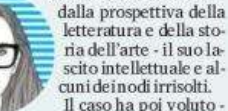
La rivoluzione di Jung Dal dolore non si guarisce ma si può sempre crescere

A 150 anni dalla nascita, uno tra i maggiori analisti junghiani rilegge
multiformità culturale e attualità del padre della psicologia del profondo

In questo numero

FRANCESCA SPORZA

Ha incantato medici, filosofi, scienziati, politologi, scrittori, astrologi e maestri delle arti divinatorie: solo guardando la schiera dei suoi lettori è possibile rendersi conto del segno lasciato da Carl Gustav Jung - nato il 26 luglio di centocinquant'anni fa in Svizzera - e dalla sua opera: per *Tuttolibri* Luigi Zoja traccia un ritratto del padre della psicologia analitica. Sul tema l'ultima lettura da non perdere è quella de *Il mito del senso nell'opera di C.G. Jung* di Aniela Jaffé, studiosa e assistente di Jung fino all'ultimo. A tentare di completare il quadro le voci di Emanuele Trevi e Horst Bredekamp, che nelle



interviste rilasciate in questo numero analizzano - dalla prospettiva della letteratura e della storia dell'arte - il suo lascito intellettuale e alcuni dei nodi irrisolti. Il caso ha poi voluto - ma Jung parlerebbe forse di energie convogliate dal destino - che nelle pagine dedicate al cinquantenario del nostro supplemento si intervistasse - era il 1999 - Dieter Baumann, proprio il nipote di Jung, che a colloquio con Augusto Romano (altro grandissimo rappresentante della psicoanalisi junghiana) parla degli aspetti più personali di suo nonno (amava i lavori manuali, ed era di tanto in tanto preda di ire fineste). Così come sarà casuale che tra le figure evocate da Emanuele Trevi ci siano Manganelli - «il più junghiano degli scrittori» - e Giuseppe Bertolotti - «il più freudiano». A quest'ultimo Dario Biagi ha dedicato un interessante lavoro di analisi, raccontandoci per la prima volta tutti i retroscena della pubblicazione de *Il cielo rosso*, primo bestseller del dopoguerra italiano (scritto tra l'altro nel fascista camp di Hereford, in Texas, dove si trovavano i prigionieri reduci dalle sventurate campagne africane dell'Italia di Mussolini). Buona lettura. — GIUSEPPE ZONE/REUTERS

LUIGI ZOJA

Quando entrai allo Jung Institut di Zurigo la data non era un anno ma un modo di essere. Nel 1968 Jung era considerato "di destra" ma aperto. Era morto appena da sette anni, la sua presenza si toccava. Ascoltavamo «Jung ha detto», e qualcuno azzardava «Scusi, in che volume?». La risposta: «Non lo ha scritto, lo ha detto: a me!». I 130 studenti venivano da ogni continente, geografico, caratteriale, accademico. Conservatori e maoisti. A una mancava l'università: il suo curriculum elencava mostre artistiche, la accettarono per le recensioni. Altri erano omosessuali, cosa a quei tempi classificata tra le patologie. Giapponesi e cubani dissidenti. Diversi americani si fermavano a Zurigo sulla rotta dalla California al Nepal in autostop, nello zaino libri di Hesse e canna-

Da leggere



Aniela Jaffé
"Il mito del senso nell'opera di C.G. Jung"
(trad. di Maria Anna Massimello)
Bollati Boringhieri
pp. 176, € 22

La domanda «perché si vive?» è antica quanto l'umanità e per Jung cruciale: lì ciascuno gioca il valore, o disvalore, della propria vita. Sapeva benissimo di avere a che fare con un dilemma insolubile. Eppure la domanda sul senso lo toccava al livello più profondo. Aniela Jaffé svela che cosa Jung contrappose, in quanto «senso», al «non senso» della vita, recuperando e dialogando con i temi centrali del pensiero junghiano: gli archetipi, l'inconscio, i sogni, le immagini interiori, i miti della religione, il sacro, l'alchimia, l'arte. Nessuna scienza (biologia, fisica, leggi del cosmo) può offrire, secondo Jung, risposte adeguate in merito al senso della vita. Ma neppure può fornire un'interpretazione dei contenuti psichici che si basi esclusivamente su vicende di vita personali. Il senso è un'esperienza di totalità: presuppone sia la realtà, quella che ciascuno vive nel tempo, sia una qualità eterna della vita; le esperienze personali ma anche la trascendenza.

esplosione di colori abbia un potenziale liberatorio maggiore che riassumerli in parole. Non sorprende che, arrivato dopo Freud, Jung si sia rapidamente moltiplicato in Cina. Il cinese mandarino non è fatto di fonemi che compongono concetti astratti, ma di immagini (ideogrammi). Anche la parola "psiche" deve essere composta da due figure: "testa" e "cuore". Questo rende più facile la traduzione di Jung, le sue immagini come "Grande Madre" e non le idee astratte come "Super-io". Jung portò in Occidente elementi di cultura orientale che vi hanno messo radici: meditazioni di vario tipo, pratica Zen, la conoscenza dell'I Ching. Ambiti che hanno dietro di sé millenni di tradizioni, la cui applicazione dà risultati, verificabili come forma di igiene mentale. Nella foga contro-culturale di quegli anni, però, scivolavano nel Kitsch. L'I Ching, antico libro cinese dei

Portò in Occidente elementi di cultura orientale che vi hanno messo radici

bis. Seguivamo lezioni, ma anche esperienze uniche. Visite a Dora Kalff, inventrice della "terapia della sabbia"; alla clinica Burghölzli, radice di molta psichiatria e psicoanalisi o derne; ai monaci buddisti, rifugiati dal Tibet in Svizzera.

Le "collateralità" con la psicologia di Jung erano molte e previste. Mi feci fare la carta astrologica da Gret Baumann-Jung, figlia del maestro e astrologa. Altri leggevano la mano. Presi lezioni di grafologia.

Freud aveva scoperto e utilizzato il metodo delle "associazioni", fra parole che nascono involontariamente, dall'inconscio. Jung notò che esse sono concetti, quindi dipendono da un certo grado di sviluppo della mente. Sia il bambino che non conosce ancora il linguaggio, sia l'adulto nei sogni, sono invece in rapporto più immediato con le immagini. Per questo, disegni spontanei e figure di sabbia sono ancor più rappresentative di un discorso. Ebbi come analista il responsabile dell'archivio disegni. Mi resi conto di come, "buttare giù" un sogno in silenzio ma in una

Prima e seconda generazione di analisti e anche i pazienti erano "più puri"

mutamenti, richiede un lancio di monete che rinvia a certe sezioni del testo. Chi lo interroga può scoprire che le parole sibilline dell'oracolo a lui dicono qualcosa. Ma lo usava troppo. Ho sentito colleghi lamentarsi. «Mi ha chiesto di uscire stasera. Quando ho risposto di no, si è arrabbiato: non era una proposta sua ma dell'I Ching». Ricordo di aver abbandonato gradualmente le "collateralità" perché l'analisi dovrebbe favorire il libero arbitrio dei singoli. Gli umani lo hanno a disposizione: di quel passo, invece, lo scissavano. L'aspetto "magico" non deriva da Jung, ma da un abuso dei territori ai suoi collaboratori.

Negli anni '60 e '70 si poteva scorgere una cultura junghiana alla sua nascita. Molti analisti della prima e seconda generazione erano puri, in tutti i paesi in cui il pensiero di Jung si diffondeva. A quel tempo, anche i pazienti erano più "puri" basta leggere la descrizione che Natalia Ginzburg fa della sua analisi con Ernst Bernhardt (*La mia psicoanalisi*, 1969, in: *Mai devi domandarmi*). Se per assurdo fossero esistiti i cellulari, nes-

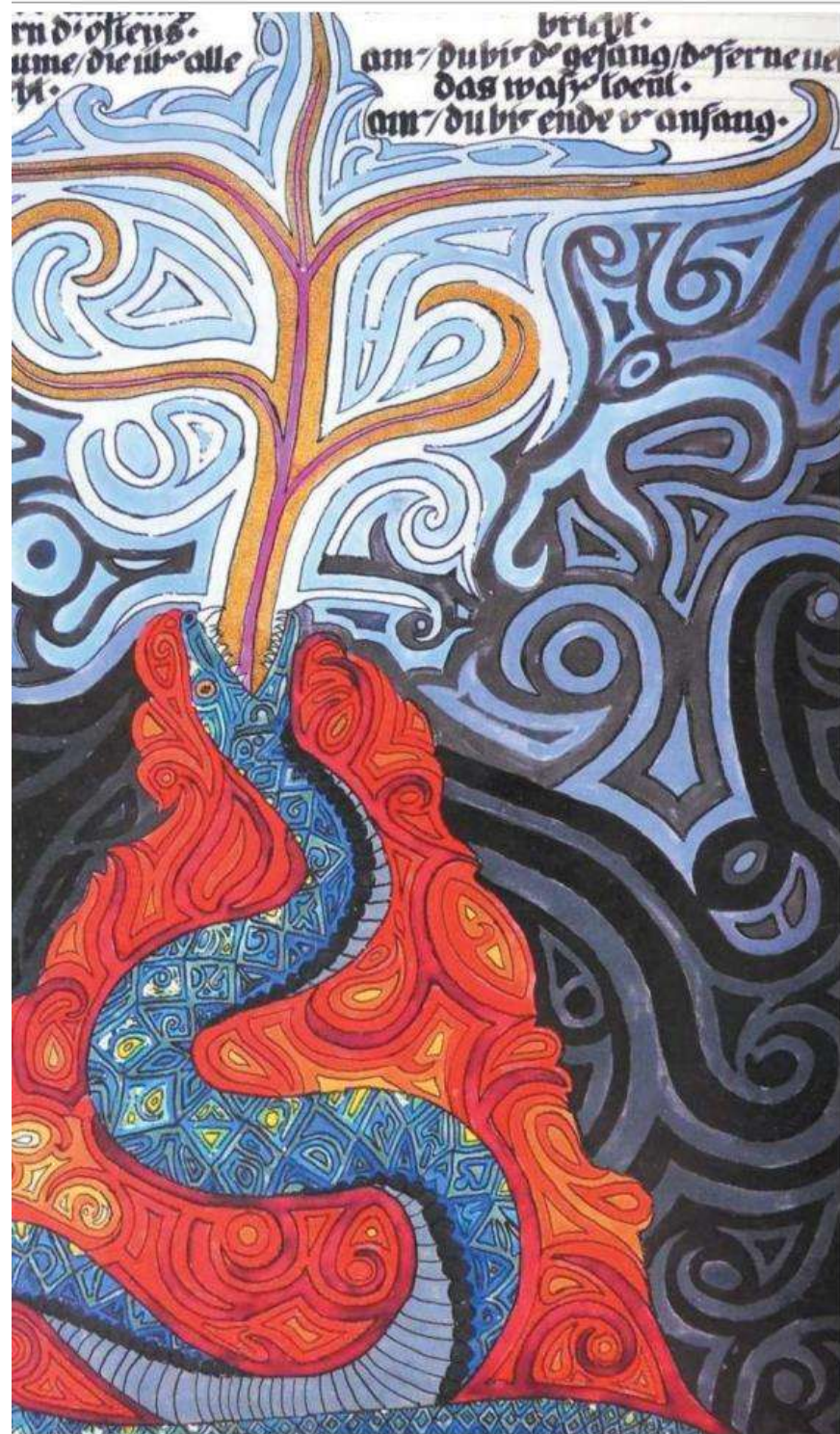
Psichiatra svizzero

Carl Gustav Jung (26 luglio 1875 - 6 giugno 1961) si laurea in medicina a Basilea e inizia la sua attività nel 1900 nell'ospedale Burghölzli di Zurigo con Eugen Bleuler, uno dei maestri della psichiatria dinamica. Nel 1907 conosce Sigmund Freud, con cui stabilisce uno stretto rapporto di studio e di lavoro, ma nel 1912 la pubblicazione di *La libido. Simboli e trasformazioni* segna la rottura del loro sodalizio e lo porta alla sua teoria di derivazione psicoanalitica, chiamata "psicologia analitica" o "psicologia del profondo". Quasi tutte le sue opere sono pubblicate in Italia da Bollati Boringhieri



suno si sarebbe azzardato a rispondere interrompendo la "sacralità" della seduta analitica.

Fra i seguaci diretti di Jung, uno solo possedeva genio, intuizione, multiformità culturale ai paragonabili: Erich Neumann, ebreo che soggiornò a Zurigo all'inizio degli anni '30 come parte di un trasferimento da Berlino in Israele per sfuggire al nazismo. Freud era nato nel 1856 e morì nel 1939. Jung, rispettivamente, nel 1875 e nel 1961. Il suo allievo berinese nacque nel 1905 ma una malattia lo uccise a 55 anni, nel 1960. A quell'età, Jung forse non aveva scritto la metà di quello che ci lasciò, e Freud molto meno della metà. Malgrado la tragica fuga e l'aver ricominciato da zero, dobbiamo a Neumann un tale tesoro di



contributi originali che mi sono permesso di chiamarlo "terza colonna della psicanalisi, che crollò prima del tempo". (Sotto l'iceberg, cap. 22).

Con gli anni '70 la psicologia junghiana prosperava. Allo Jung Institut di Zurigo gli studenti passarono da trenta a trecento. Ancor più rapida fu la crescita complessiva nel mondo. In ogni paese sorvegliavano gruppi nazionali che, completati certi requisiti, ricevevano dalla Internazionale (IAAP, International Association of Analytical Psychology) il permesso di istituire una scuola per formare analisti (quando ne fu presidente, a cavallo del Millennio, contava 2.500 analisti, ora tra i 3.500 e i 4.000).

Nel 1961 Bernhardt fondò a Roma l'AIPA, Associazione Italiana di Psicologia Analitica.

Morì nel 1965. Tra il suo legato di ebreo teDESCO quello locale prevalse il secondo. Ai funerali assistette persino Fellini, la cui analisi con lui è stata molto romantizzata. Una influenza esterna difficilmente "crea" i nostri sogni, tantomeno la popola di archetipi: che erano presenti nei suoi film anche prima dell'analisi. Influenza analizzata di Bernhardt fu piuttosto Robert Bazzani, il rinnovatore dell'editoria italiana dopo il fascismo. Mentre in alcuni paesi si creavano o specifiche tendenze neo-junghiane (una scuola clinica in Gran Bretagna; una archetipica in Svizzera e, con Hillman, negli Stati Uniti; una neumanniana in Israele) in Italia si moltiplicarono il numero degli analisti delle associazioni. La prima frattura di un gruppo nazionale si ebbe proprio

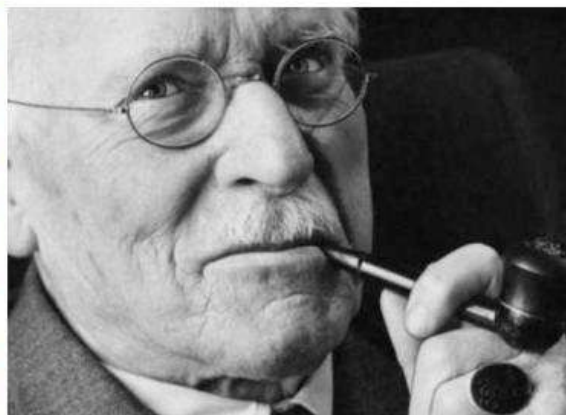
qui, con la nascita del Cipa da una costola dell'Aipa. Fu un evento di dinamica culturale, non solo istituzionale. Il limitare i nuovi gruppi ad una associazione per ogni nazione era stato ricalcato dalla IPA, la internazionale freudiana originaria. Ma il modello di pensiero pluralista trasmesso da Jung, il prevalente sottogruppismo italiano e, non ultimo, il circolo carismatico e insufficientemente istituzionalizzato intorno a Bernhardt, portarono a una scissione della associazione in meno di un anno. L'Associazione Internazionale si rassegnò ad ammettere più di una società in ogni paese. Come già fu riconosciuto da Carotenuto (Jung e la cultura italiana), proprio perché anche gli analisti sono uomini questo si rivelò il male minore. In seguito le as-

socialioni si moltiplicarono anche nello stesso paese, offrendo non solo complicazioni, ma anche più spazio alla diversità culturale. In Israele la società non si scisse in due ma in tre: l'autoironia ebraica notò che così si risparmiava tempo e denaro.

Con la continua crescita junghiana, la "subcultura" intorno ad essa perse l'aspetto romantico-pionieristico. Tentiamo una distinzione, per identificare la sua vera "cultura": non dimentichiamo che la novità "clinica" portata da Freud e Jung nel Novecento è stata minore rispetto alla loro "rivoluzione culturale". L'apporto culturale di Freud fu novecentesco: dopo il romanticismo dell'Ottocento, studiò con sguardo laico il mondo degli istinti. Quello di Jung? Oltre al-

illustrazioni d'artista

In queste pagine le opere realizzate da Carl Gustav Jung per il "Libro Rosso", anche conosciute come "Liber novus"



Per restare in tema

Venne pubblicato postumo, appena uscito dal caveau della banca svizzera in cui era conservato, a 80 anni dalla sua conclusione e a 50 dalla morte del suo autore. Perché pur avendoci lavorato dal 1913 al 1930 non volle mai autorizzarne la pubblicazione, né lo fecero gli eredi. Un libro segreto, uno scrigno privato, in cui si servi della "immaginazione attiva" per suscitare i contenuti archetipici della psiche



L'infanzia, i viaggi, le prime esperienze oniriche, la passione per la filosofia, la letteratura e le religioni, gli studi e i primi successi; e l'incontro con Sigmund Freud, la collaborazione, le incomprendimenti e le rivalità. Lo psichiatra di Zurigo qui porta alla luce i ricordi di una vita e scrive la propria autobiografia. In parte scritta direttamente da Jung (1875-1961) e in parte ricavata da documenti e da conversazioni con Aniela Jaffé, che ne ha curato la stesura d'insieme

la psiche individuale, studiò l'inconscio collettivo (in parte corrispondente a ciò che chiamiamo cultura); nella "cura" dei pazienti, superò l'idea di guarigione (= ritorno allo stato precedente), che Freud derivava dal modello medico. Per Jung l'umano non è riducibile a una causa, come i processi scientifici: non solo nel pensiero, pure nelle applicazioni pratiche conserva complessità e contraddittorietà. Dobbiamo ricordare che "il caso Sabine Spielrein" - "paziente zero" di Jung, ricoverata gravissima al Burghölzli, che poi fu dimesa, studiò medicina, divenne sua amante e quindi analista preminente - fu, per le norme professionali (allora inesistenti), la più clamorosa delle trasgressioni: ma, contemporaneamente, anche la più sensazionale delle guarigioni psicanalitiche.

L'analisi junghiana deve favorire una crescita: il "processo di individuazione", basato sullo sviluppo delle doti individuali. Il Novecento è stato piuttosto "collettivizzante": dominato da guerre e ideologie, fascismi, socialismi, liberacapitalismi. Negli scontri collettivi emergono gli archetipi: particolarmente l'eroe, con cui si identificano le menti più pure e immature. Ogni ruolo archetipico combatte la solitudine che avanza con la società di massa. La individuazione punta sull'individuo, valorizzando questa parte dell'eredità di Jung. La perdita della dimensione sociale e i livelli patologici di individualismo costituiscono però, ora, i nuovi mali devastanti. Col Duemila la psicologia junghiana non perde dunque di attualità: va valorizzata invece l'altra sua parte, che studia come la dimensione collettiva della psiche sia quella originaria, da cui con fatica emerge l'individuo, sia come processo personale (ontogenesi) che lungo l'evoluzione umana (filogenesi). Così deve concludere una storizzazione di Jung, oggi necessaria (Sotto l'iceberg, cap. 21). Non a caso, insieme a quest'opassaggio si affaccia con forza il pensiero di James Hillman, che di Jung sottolinea l'importanza dell'idea di archetipo: se ormai ogni generazione - o ogni decennio - introduce tante novità quante prima un secolo, qualunque società avrà fame di strutture stabili. —